A MASSIMO D'AZEGLIO LETTERA DI UN VENETO [ANDREA...

Andrea Meneghini

A MASSIMO D'AZEGLIO

LETTERA

DI UN VENETO.

FIRENZE,
TIPOGRAFIA BARBÈRA.

1865.

A MASSIMO D'AZEGLIO

LETTERA

DI UN VENETO.





FIRENZE,
TIPOGRAFIA BARBÈRA.

1865.

(Estratto dalla *Nazione*, Settembre 1865.)

Illustre Senatore,

Quando voi, illustre senatore, volgete la parola all' Italia per darle un consiglio onesto, l' Italia vi ascolta reverente per la grande autorità che vi valse una vita spesa a suo benefizio e la nobiltà del vostro carattere. La vostra *Lettera agli Elettori* doveva dunque essere accolta e meditata con religiosa attenzione da quanti sono chiamati, più ancora che ad esercitare un diritto, ad adempiere l' obbligo di scegliere i rappresentanti della nazione. E così avvenne; e non esito a credere che la maggioranza de' lettori, libera da' vincoli di setta, ascoltando la vostra voce avrà creduto il più delle volte di udire l' eco della pro-

pria coscienza, singolare prestigio degli scritti che riescono veramente efficaci.

Ho detto il più delle volte, che molti avranno potuto in questa o quella considerazione speciale dissentire dal vostro giudizio, ma non già nell'idea generale che domina tutte le altre. E sarebbe superfluo se da parte mia volessi divisare i punti nei quali non so piegare alla vostra tanta autorità rinunciando ad antiche convinzioni. Se non che crederei in vece di mancare ad un dovere se non mi facessi interprete del dolore che alcune vostre parole arrecarono ad una parte nobilissima ed infelice della patria comune, all'oppressa Venezia.

A' Veneti non verrà certo in capo di accusarvi d'indifferenza nella questione de' loro destini, e da questo lato non resterà delusa la vostra speranza di un equo giudizio.

Ma i Veneti non credono che per l'Italia sia impossibile la guerra;

Non credono che proclamando

questa supposta impotenza si provveda alla dignità, alla sicurezza, al riordinamento del Regno;

Stimano che facendolo si renda impossibile di mutare le loro condizioni anche per la via degli accordi;

Sono persuasi che i 22 milioni di Italiani liberi e indipendenti non possano bastare a sè stessi tollerando un nemico potente in casa loro;

Sono convinti che que' 22 milioni, per la persuasione *di bastare a sè stessi*, non si appagheranno mai ad una Italia incompleta, ma persisteranno a volerla compiuta anzichè disdire le attestazioni del loro diritto, ripetute in tante solenni occasioni.

I.

« L'Europa ha bisogno e desiderio di tranquillità. Una gran guerra è dunque improbabile, dovrei dire impossibile.

» Se il mondo è in pace, l'Italia non può essere in guerra. »

Se gli eventi di questo mondo si regolassero sempre sulla stregua del bisogno e del desiderio, la prima di queste due proposizioni si dovrebbe accettare senza restrizione.

Non per questo si potrebbe farne scala alla seconda, dedurne cioè che, attesa l'impossibilità di una gran guerra, cioè di una guerra europea, l'Italia debba necessariamente starsene in pace.

Ad un solo patto sarebbe giusta una simile conchiusione, a quello cioè che l'Italia, troppo debole per misurarsi coll'Austria, dovesse fare assegnamento sull'altrui aiuto per condurre a compimento la sua impresa. Che se come credo, e cercherò poi di porlo in chiaro, l'Italia è forte abbastanza per combattere l'Austria, le altre potenze, pel bisogno e pel desiderio di pace che le trattiene, assisteranno senza prendervi parte al gran duello che deve decidere tra due irreconciliabili nemici. Così appunto perchè *il mondo è in pace* l'Italia sarà libera di far la

guerra quando si senta forte abbastanza per vincere alla prova.

Fu appunto questo bisogno, questo desiderio di pace che permise all'Austria ed alla Prussia di spogliare, perchè più forti, la Danimarca e che le lascia ora libere in un vituperevole mercato.

Se non che l'esempio della Danimarca come quello della Polonia viene da Voi addotto con opposto intendimento, per persuaderci cioè cosa si guadagni a coltivare illusioni, e paragonate quelle lotte alla famosa carica di Balaclava della quale fu detto a ragione: *C'est magnifique, mais ce n'est pas la guerre!*

Potentissimo mezzo di persuasione sono gli esempii, ma tanto più pericoloso quanto più lo scrittore o l'oratore può calcolare che il lettore o quegli che ascolta, tratto a seguire il filo del discorso, non avrà campo di riscontrare la giustezza del confronto.

Se, presi nudamente i fatti, può dirsi *illogico eroismo* quello della Da-

nimarca la quale, colle forze che potevano darle due milioni e seicento mila abitanti, voleva resistere alla Prussia, all'Austria ed agli altri Stati tedeschi che assieme ne contano settantadue milioni, e del pari *illogico* quello della Polonia contro l'autocrate delle Russie che doveva piombarle addosso col peso di settanta milioni di sudditi. si potrà dire lo stesso dell'Italia a fronte dell' Austria?

E l' argomento, che si vuol trarre da questo confronto, non dovrebbe forse annoverarsi tra quelli che provando troppo non provano punto?

È bensì vero che tra la popolazione del Regno e quella dell' Impero corre la distanza che sta fra 22 e 35 milioni. Se non che questo non è il solo elemento da porsi a calcolo nel nostro caso: sia pel limitato territorio nel quale si combatterà la guerra se saremo gli assalitori, sia per le diverse condizioni interne de' due Stati, sia per l' aiuto che possiamo trarre dai volontari, dalla guardia nazionale, e

dalla insurrezione, la proporzione dei combattenti non sarà tra le due parti quella delle rispettive popolazioni.

Aggiungete la superiorità della flotta, lo slancio ragionato del nostro soldato, la potenza intelligente della nostra artiglieria e poi dite *illogico eroismo* quello che ci spingesse contro l'Austria.

Ma prima di asserirlo pensate anche quanto sia popolare in Italia l'idea della guerra contro l'Austria, pensate come si potrebbe far assegnamento su tutte le forze vive della nazione, impaziente di farsi render ragione dei torti patiti e di raggiungere l'agognata unità.

Nè stimava che potesse dirsi illogico eroismo il nostro quel ministro della guerra che ci confortava ad aspettare il momento nel quale si potessero mettere in linea di battaglia trecentomila armati.

Ora il nostro esercito è forte di circa cinquecentomila uomini tra'quali si possono scegliere almeno trecento-

cinquanta a quattrocentomila combattenti. E questa forza aumenterà per qualche tempo d'anno in anno così da poter in un giorno non molto lontano disporre di ben cinquecentocinquanta a seicentomila uomini, tutti figli della stessa patria, tutti animati dalla stessa passione contro un nemico non maggiore in numero, di lingue diverse, senza patria comune.

Questa previsione non è una arrischiata ipotesi. È noto l'ordinamento militare dell'Austria, è noto il bisogno in cui si trova di lasciar presidii in tutti i suoi possessi. E de' fatti nostri c'informano le dotte e diligenti relazioni del generale Torre dalle quali possiamo ricavare a qual segno arriverà la nostra forza col succedersi delle leve generali in tutte le provincie del Regno.

Confortato da questa aspettazione non vorrei per altro essere frainteso.

Non crederò mai necessario aspettare che il nostro esercito abbia raggiunto il massimo accrescimento per

combattere l'Austria. A vincerla non occorrono seicentomila soldati italiani, ma ne basta certo un numero minore. Lascio ad altri il valutarlo.

Dicendo che siamo in caso di lottare da soli non disdico la possibilità e l'opportunità di salde alleanze che ci facessero più pronta e sicura la partita.

Non intendo, e lo dirò più avanti, che si abbia a dichiarare immantinente la guerra senza tener conto delle condizioni che possono consigliare a ritardarla, avvertendo peraltro che il troppo indugio ci può riuscire di molto scapito.

So che la guerra trae seco una grave spesa. Ma so ancora che fino a tanto l' Italia non sia compiuta sarà impossibile ordinare le sue finanze con larghe economie.

Ad ogni modo l' esempio della Danimarca e della Polonia non fanno per noi, e scendendo in campo non peccheremo di *eroismo illogico* più di quanto peccassero celebri popoli del-

l'antichità, dei tempi di mezzo e degli ultimi secoli che fecero libera la patria da poderosi dominatori stranieri.

II.

In cento occasioni solenni l'Italia attestava il suo diritto sulla Venezia, cento volte promise di farla libera e convitarla al banchetto comune. E la Venezia sorretta dalla fede nella promessa de' fratelli, si rassegnava a sentire prolungato il duro strazio che ne fa lo straniero, piuttosto che vedere messo in forse il frutto di tanta virtù, di tanto valore mercè de' quali si era fatta una Italia di **22** milioni.

E quelle attestazioni, quelle promesse non seguivano per segreti accordi, per tacite dichiarazioni. Erano fatte al cospetto del mondo, dall' alto del trono, dal banco dei ministri, dalla tribuna del parlamento, da mezza Italia col plebiscito accettato dagli alti poteri dello Stato, dal popolo italiano ogniqualvolta un avvenimento straor-

dinario lo riuniva innumerevole in un solo concetto.

Senza questi precedenti l'Italia potrebbe forse, senza offesa della sua dignità, dichiararsi disuguale all'impresa che deve menar a fine per compiere la sua unità. Oggi non lo può. Niente nuoce tanto al credito di un nuovo Stato quanto la confessione di impotenza a raggiungere la meta propostagli. E se questa impotenza, anzichè accertata può dirsi solo mendicata a scusa, lo scredito è tanto maggiore quanto più è deplorabile il difetto d'animo di quello che la scarsezza delle forze.

Ove l'Italia desse di sè questo deplorabile spettacolo le verrebbe meno la simpatia de' popoli che plaudendo alla grandezza della sua rivoluzione ne ammirarono l'ordinato movimento.

La tema di far dispiacere a potenti amici non può essere d'impedimento a percorrere la nostra via, quando non invochiamo il loro aiuto.

III.

« Il quadrilatero rimasto all' Austria impose l'unità all'Italia sotto pena di morte. » La Venezia non indugiò a comprenderlo, ed i suoi figli corsero a formare in gran parte l'esercito dell' Emilia, che fu allora in mano del Farini il punto d'appoggio della unità italiana.

Ma l'Italia deve comprender a sua volta che, fino a tanto il quadrilatero resti in mano dell' Austria, non può dirsi sicura di quanto ha finora conseguito, e col dichiararsi disposta ad astenersi dal frutto vietato aumenta le forze della nemica che, accovacciata in que' trinceramenti, le piomberà addosso quando la veda non curante del pericolo, o quando l' Europa sopraffatta da un grande e imprevisto avvenimento o impegnata in altri interessi non potrà o non vorrà nemmeno alzar la voce in suo favore.

Dite all' Austria di starsene sicura

chè, conscii della nostra debolezza, non saremo i primi a muoverle guerra ed essa allora, assestate in qualsiasi modo le difficoltà interne, rissanguate le casse con quegli spedienti ne' quali è maestra, si metterà in misura di cogliere il momento opportuno per invocare la stretta esecuzione del trattato di Zurigo al quale non ha mai rinunciato. se pure l'averlo noi stracciato non le servirà di pretesto per invocare trattati più antichi e più funesti ancora.

La causa della debolezza che in oggi avvilisce l'Austria, non è un mistero per alcuno. La causa sta tutta nella minaccia che l'Italia tiene sospesa sul suo capo. Per questo l'orgoglio di casa di Absburgo mostra di scendere ad accordi co' suoi popoli; per questo si avvilisce a segno di vendere il suo onore e la sua forza morale per la povera moneta di qualche milione; per questo si vede negato quel credito che non manca mai a chi offra la sicurezza del proprio

avere. La sola minaccia d'Italia inflisse alla nemica queste sconfitte. Ma fate tacere questa minaccia, ingegnatevi anzi a farla dimenticare, e l'Austria saprà rifarsi, rimarginerà le piaghe e vi si parerà davanti in tutta l'antica forza.

IV.

Messa da banda la nostra dignità, fatta precaria la nostra sicurezza potremo noi *pensare*, con speranza di riuscita, *ad ordinare e render forte l'Italia?*

Non lo credo. Per riuscirvi occorre quella concordia che voi, illustre senatore, predicate con tanto affetto; quella che turbata *talvolta circa minori questioni*, risorge *appena si tratti d'indipendenza, di dignità nazionale.*

Per far assegnamento in Italia su questa concordia bisogna tener conto di un partito che non deve confondersi colle fazioni estreme, che non *medita il sovvertimento delle forme poli-*

tiche volute dal voto dei più, quantunque non ne disami altre che hanno parvenza di maggior libertà, che non *agisce per sottintesi* e tutto ciò quantunque gli facciano coda, per sua e nostra sventura, que' *fanatici o tristi* che a giusta ragione negate di considerare come vera opposizione

La parte migliore del partito di azione, colla generosità dei sentimenti, colla prospettiva della Italia compiuta, si trae dietro la balda gioventù che coll' età entra nell' esercizio dei diritti politici.

Finora la maggioranza potè fare argine all' urto di quella opposizione mostrando di mirare, come mirava in fatto, allo stesso scopo, solo moderando colla necessaria prudenza gli impeti generosi, fedele sempre alla formola del *cauto ardire*, che valse tanti trionfi alla nostra causa.

Ma col mettere il coperchio sulla questione di Roma, col disdire le promesse fatte alla Venezia la nostra maggioranza perde, col prestigio, ogni

salutare influenza e lascia libero il campo a' suoi avversari politici.

E si vedrebbe allora accedere forse a questo partito, per isvanita fiducia in quello seguito finora, anche taluni della maggioranza che tengono in cima d'ogni pensiero il compimento de' destini d'Italia. Questi non sapranno esitare tra chi rinuncia alla meta suprema e chi s'affida anche illudendosi, sia pure, di arrivarvi.

Ecco il pericolo che sorgerebbe dal confessarsi impotenti a liberare la Venezia per pensare *unicamente* ad ordinare e render forte l'Italia ora libera ed indipendente. Questo arduo còmpito passerebbe dalla maggioranza liberale al partito d'azione, fatto alla sua volta maggioranza.

E di questo passaggio della direzione politica del paese dall'uno all'altro partito, in seguito al proposito di smettere ogni idea di guerra, comincia a palesarsi qualche indizio nella Venezia. Se i 22 milioni d'Italiani possono aspettare, attendendo

intanto a' loro negozi, non possono aspettare a lungo gl' Italiani tuttora soggetti all' Austria. Dire il mal governo che questa ne fa sarebbe un ripetere cose già troppo note. Se finora, fidando nelle intenzioni del Governo italiano, il partito liberale potè prevalere a quello d' azione sull' animo della popolazione, questa toltale ogni speranza seguirà i consigli più disperati procurando al regno complicazioni della maggior gravità. Ci pensi chi vuol la pace ad ogni costo.

Ma « siamo carichi di debiti e si spende regolarmente ogni anno più dell' entrata. » A riparare questi mali indicate due rimedi. « Il primo, economie a fatti e non a ciancie; il secondo, fare che l' Italia produca tutto quello che può produrre. » Non mi fermerò sul secondo, nè sulla formola di una successiva modificazione della autorità centrale. È idea complessa che esce per ora dal mio campo.

Ma per le economie a fatti e non a ciancie non si otterranno mai finchè

l'Austria sarà accampata sulla nostra terra. Non posso credere, illustre senatore, che pur coltivando l'idea della pace vogliate stremate le nostre forze di terra e di mare in modo da fare arbitra de' nostri destini l'Austria. Economie vere e su larga scala nell'esercito e nell'armata saranno possibili allora soltanto che avremo a nostra difesa le Alpi. Allora soltanto potremo chiudere l'èra de' prestiti. Allora, ma prima no, il nostro credito prenderà il posto che merita, avvicinandosi al segno di quello degli altri Stati, la nostra bandiera rispettata su tutti i mari, accetta a tutte le genti proteggerà efficacemente i nostri commerci e l'Italia produrrà tutto quello che può produrre.

V.

« Chi ci dice poi che la sola guerra possa mutare le condizioni della Venezia ? »

V'ha la via degli accordi.

Casa d'Absburgo, meglio edotta de' propri interessi, smetterà l'ubbía di un falso onore che crederebbe oggi di macchiare cedendo a patti la Venezia. — Per parte mia non credo che ci sia riservato di vedere un tal miracolo, non credo che Francesco Giuseppe sia mai per piegare a tanto quando non vi sia tratto da forza maggiore.

Le popolazioni dell'impero sono già chiamate a far da sè i loro affari col mezzo de' rappresentanti propri. La più flagrante delle questioni è quella delle finanze e già abbiamo veduto con quale ardore vi si mettesse dentro il Consiglio dell'impero. — Da questo lato e fino a questo punto le vostre previsioni sono confermate dal fatto. Ma trattando le *Questioni urgenti* ci metteste davanti più lieta prospettiva, e d'ipotesi in ipotesi veniste fino al punto di non veder lontano il giorno in cui la cessione della Venezia si rendesse questione talmente popolare in Austria

come in Germania da non potersi rimandare. E ciò potrebbe darsi, potrebbe prevalere anche nelle menti tedesche una opinione diametralmente opposta a quella che le domina in oggi; ma ad un patto però, che loro si conceda tutto il tempo necessario in Germania perchè vi possa attecchire un' idea nuova. La Venezia, la Italia non possono aspettare quel giorno che sorgerebbe per una generazione troppo lontana dalla nostra.

Sarei ingiusto se non tenessi conto di altra forza sulla quale si fa assegnamento, cioè i *buoni uffici de' Gabinetti.*

Ma mi sia permesso dire alla mia volta; « Quello che si guadagni a coltivare illusioni l'abbiamo veduto recentemente in Danimarca e in Polonia. »

I gabinetti non furono certo avari di buoni uffici; invocarono anche in appoggio della causa che patrocinavano il testo di trattati internazionali. Ma Russia, Austria e Prussia, fatte si-

cure che l'azione di que' gabinetti non andrebbe oltre i *buoni uffici* e che non impiegherebbero la forza per far rispettare i trattati che invocavano, tirarono avanti per la loro via.

Non per questo, e lo ripeto, credo s'abbiano a dire impossibili gli accordi. Se ne sono vedute tante!

Non parlo delle ipotesi di un congresso europeo o di un raffazzonamento della carta politica d'Europa. Sarebbe un arrischiarsi in campo ignoto, un esporsi alle allucinazioni della fata morgana.

Per un solo mezzo può farsi piegare l'orgoglio dell'Absburghese, e far maturare con qualche sollecitudine nella mente dei « buoni borghesi della Stiria, della Carinzia, della Boemia e di molti altri luoghi, » l'idea che il possesso della Venezia è causa di debolezza e di rovina per l'Austria, che liberata da questo imbarazzo potrebbe seguire sicura i suoi destini.

Il mezzo al quale accenno si è quello della minaccia di una guerra

sempre imminente. Questo stato è incomportabile per l'Austria. Essa si trova impotente a salvare i suoi interessi vitali e perfino la propria dignità e valga di prova il mercato di Gastein. Il credito si rifiuta ostinatamente alle sue domande. I sudditi soccombono sotto il peso di smisurate imposte, mentre l'industria ed il commercio declinano ogni giorno più.

Mantenete in queste condizioni quell'imperante e i suoi buoni borghesi ed allora non sarà impossibile, quantunque sempre poco probabile, che i buoni uffizi dei gabinetti portino qualche frutto.

Ma quando dichiarate impossibile la guerra, quando fate professione di voler *unicamente* pensar a' fatti vostri, contenti de' vostri ventidue milioni, allora state certi che i Rechberg come i Mensdorff si rideranno de' buoni uffizi de' nostri amici.

Mentre noi non guarderemo oltre il confine che con platonico affetto, l'Austria fatta sicura riparerà ai suoi

malanni, riordinerà la banca, una delle più dolorose piaghe che la travagliano, e preparerà i mezzi di resistenza ed anche di attacco per profittarne a tempo opportuno.

Datele tregua e sarà salva.

Ma allora non istate a sperare negli accordi, sarebbe illusione funesta e piena di pericoli.

VI.

« Ventidue milioni di uomini possono, purchè vogliano, bastare a sè stessi. »

E chi può dubitarne? Il vero apparentemente espresso da questa sentenza presa in via assoluta è troppo ovvio perchè occorresse avvertirlo.

Se non che nel mondo morale, come nel mondo fisico, accade ben di rado che si possa tener conto di un solo principio o di una sola forza. Il corpo in moto segue la linea della risultante delle forze e la stessa legge si avvera nella vita de' popoli con andamento di un arduo calcolo.

« Ventidue milioni d'uomini possono, purchè vogliano, bastare a sè stessi. »

Ma l'Italia di 22 milioni non può anche volendolo bastare a sè stessa.

Non lo può perchè lasciando il nemico padrone delle sue porte e nel cuore del paese non può dirsi sicura di sua indipendenza continuamente minacciata di offesa.

Non lo può perchè questo stato di rassegnazione l'obbligherebbe ad appoggiarsi contro un eventuale attacco all'altrui aiuto che potrebbe trarla a soggezione verso l'amico per averlo usbergo contro il nemico.

Non lo può perchè l'ordine interno non sarebbe mai sicuro contro la prevalenza di un partito oggi in minoranza ma che intendendo meglio della maggioranza, sotto questo riguardo, l'interesse della nazione e secondandone i nobili spiriti arriverebbe a disporre de' suoi destini.

Non lo può senza rinunciare all'assettamento delle sue finanze.

Non lo può perchè facendo jattura della causa della Venezia, dopo aver accettato e dirò anzi richiesto il suo concorso nel giorno delle battaglie, dopo averle detto patite ma *aspettate* perchè dalla vostra impazienza non me ne venga danno, non può in oggi questa Italia di 22 milioni dichiararsi atta soltanto a buone intenzioni, a pii desiderii, senza scadere irremissibilmente dalla sua dignità.

Anche il piccolo Piemonte avrebbe potuto, volendolo, bastare a sè stesso. Ma non lo ha voluto. Raccolse le *voci di dolore* che si alzavano da tante parti d'Italia e se ne fece forte alla grande impresa. Ed ora ventidue milioni d'Italiani risponderebbero alle voci di dolore della Venezia, noi bastiamo a noi stessi e non ci resta che far voti pel vostro bene e raccomandarvi a' nostri amici?

VII.

La Venezia!

Qual somma d'idee, di sentimenti compendii questo nome abbiamo potuto non ha molto toccarlo con mano qui in Firenze, dove convenivano ad onorare la memoria del sommo poeta cittadini d'ogni parte d'Italia. Quelle idee, que' sentimenti si manifestavano con unanimi grida di affetto, di ammirazione e di compassione a quella bandiera velata a bruno, preceduta, accompagnata e seguita da un tuono di voci che mai s'udì l'eguale. E quando appaiata a quella di Roma fu presentata a Re Vittorio Emanuele, che personifica l'Italia, la commozione fu generale e tanta che pochi seppero trattener le lagrime.

Ed ora l'Italia, della quale in quel grande comizio era rappresentata l'intelligenza e la fede, direbbe a' nuovi rappresentanti, tenete a mente che bastiamo a noi stessi?

Nel palazzo Carignano il parlamento subalpino e quindi il primo parlamento italiano tennero alta e senza macchia la bandiera italiana. Nè sarà altrimenti nel Palazzo Vecchio.

No, illustre senatore, a nessuno può venire in capo d'accusarvi d'indifferenza in questa questione. Meno che altri può averne sospetto la Venezia che conserva religiosa memoria del sangue da Voi versato per la sua indipendenza.

Forse il vostro pensiero è incompletamente espresso nella crudezza di quelle frasi, che prese alla lettera non possono a meno di gettare amaro sconforto nell'animo dei Veneti. Rassicurateli se lo potete, e intanto essi vi applaudiranno di avere eccitato gli elettori a votare « prima di tutto, per chi vuol fare l'Italia assolutamente, ad ogni costo. »

Ed ora prima di deporre la penna devo aggiungere poche parole per evitare un equivoco che mi porrebbe dalla parte del torto.

Sostenendo possibile il muovere guerra all'Austria non intendo, nè intende la Venezia, che s'abbia ad affrettare la lotta senza tener conto delle condizioni che possono renderla meno pericolosa e meno gravosa all'Italia di 22 milioni. Questo no. Avete detto alla Venezia: *La prudenza vuole che aspettiate*. E la Venezia seppe essere eroica aspettando. Ma dirò alla mia volta agli Italiani: Badate che il prolungato martirio può condurre a mal passo.

Spiate pure le occasioni favorevoli che non mancheranno o sappiate crearle seguendo la scuola del Conte di Cavour, e sorte che siano, spontanee o provocate, approfittatene il più presto possibile. E intanto colla continua minaccia prolungate per l'Austria quello stato di debolezza che la tiene così bassa. Non istate ad accrescerne le forze dichiarandovi impotenti e dandole sicurtà di pace. E al cospetto della Venezia non iscambiate le solenni promesse colla illusoria speranza

di accordi dai quali l'Austria sarebbe assolta pel vostro contegno.

Perdonatemi, illustre senatore, la franchezza del linguaggio col quale vi ho esposto le mie convinzioni maturate con lungo e pacato studio. Queste convinzioni, non esito a dirlo, sono quelle della Venezia della quale mi sono fatto l'interprete certo di non essere smentito.

Mi valga intanto di scusa presso Voi l'affetto grande che porto alla mia terra natale e non vi spiaccia aggradire l'espressione della mia osservanza.

ANDREA MENEGHINI.

Firenze, 1 settembre 1865.



